

NOTE A MARGINE

Il naviglio di via Ureta

di PAOLO MARZANO

Da qualche anno per mia passione, appunto delle riflessioni, che nella maggior parte delle volte sono prese in considerazione dai maggiori siti di architettura italiana e poi per una precisa scelta, pubblicate on-line. Sono queste, riflessioni che riguardano una forma di critica, certo costruttiva. Per esempio una delle ultime tematiche affrontate riguardava l'intervento sulla discussa nuova entrata, della loggia progettata dall'architetto giapponese Isozaki a Firenze addossata all'edificio degli Uffizi; lo scritto è ora pubblicato on-line sul sito degli architetti della Provincia di Roma, all'intervento della costruzione di un auditorium progettato dall'architetto Oscar Niemeyer a Ravello e la conseguente discussione che con Domenico De Masi (sociologo) abbiamo sollecitato in rete, e tutt'ora porteremo avanti. Ancora, all'installazione di Dan Graham a Como per i festeggiamenti in onore dell'architetto Giuseppe Terragni di cui ricorre il centenario dalla nascita, oppure le riflessioni dello scritto "La storia sospesa" riguardante una diversa e attuale lettura critica della facciata di Santa Croce a Lecce, sublime capolavoro di un Barocco tutto nostrano certo, impensabile e impossibile da proporre in altre zone. Ora proviamo a fare un salto temporale, per arrivare ad un episodio 'marginale' nell'accezione più ampia che possa essere data alla parola che accade nel nostro paese. Infatti, si tratta di un episodio che si può osservare a poche decine di metri dal centro della città di Nardò, nel quartiere S. Paolo, in particolare nella zona retrostante la chiesa di S. Gerardo Maiella. Ebbene, alle spalle della chiesa, si prolunga via Ureta che si unisce alla Nardò-Avetrana. Siamo, in questa zona, in un ambito che dovrebbe interessare più del normale in quanto esistono, qui, delle tracce evidenti dell'antica civiltà messapica, un muraglione e, forse la presenza di possibili necropoli della stessa origine. Proprio nelle vicinanze, succede una cosa che personalmente ritengo abbastanza particolare e degna d'attenzione. Ho chiesto a *La Voce di Nardò* di collaborare all'eventuale discussione ed insegnamento che da questo caso può essere tratto come esempio di indifferenza per le zone marginali (ripeto) della nostra città. Vivendo fuori Nardò, non avevo ben compreso la particolarità del caso, poi le piogge di questi giorni, acquazzoni compresi, hanno rischiarato ciò di cui sentivo solo raccontare, ma al quale ancora non credevo.



Via Ureta durante la pioggia di qualche settimana fa

Da qualche anno, dopo alcuni lavori di rifacimento del manto stradale e la costruzione di marciapiedi a regola d'arte, le acque piovane, frequenti in questa stagione, creano un'atmosfera surreale, allagando gran parte della strada in questione perciò, un'area che va da, dopo la chiesa di S. Gerardo fino a quasi metà della strada in questione (lunga e trafficata), in mancanza di compluvi o pozzetti di assorbimento, per un tratto di circa trecento metri e più, infatti, diventa impraticabile, apportando disagio alle famiglie che su questa via hanno l'ingresso e che ad ogni passaggio di automobile o camion, si vedono inaffiate le facciate delle proprie abitazioni. Dalle foto capirete che si tratta di un vero e proprio fiume anzi un naviglio.



Via Ureta al tramonto dopo un giorno di pioggia (vedere l'acqua all'altezza dei marciapiedi)

Praticamente un corso d'acqua di una certa portata che farebbe invidia a qualunque naviglio milanese o di altre città lagunari o fluviali. Uso la parola 'milanese' perché, a quanto pare, ben pochi sanno, anche Leonardo da Vinci per Milano, progettò l'interramento dei navigli, per contribuire ad un miglioramento della circolazione e arricchire gli scambi tra la città e le popolazioni che in essa transitavano. Ora, sarebbe facile, anzi facilissimo quasi retorico e banale, iniziare a fare un elenco di nomi, specialmente in questo caso, in cui il minimo che si possa fare sono dei lavori veramente facili, come costruire almeno un paio di pozzetti di assorbimento o effettuare una manutenzione stradale per il rifacimento delle pendenze, invece si preferisce che tutto continui in questa logica degradante e con questo tipo di atteggiamento indifferente.



Via Ureta a pioggia finita l'acqua riflette come un fiume

Lo stato alienante della zona è evidente, nei periodi di pioggia. Mi è capitato da poco di rivedere la famosa testata de *La Voce di Nardò* e questa volta anche on-line, per cui ho creduto opportuno muovere queste mie osservazioni. Ciò che scrivo in rete e viene puntualmente pubblicato dai maggiori siti di architettura italiana, trae proprio da questo, le sue basi, cioè dalla percezione della città (tutta, centro e periferia) che ne fanno i cittadini e poi per riflesso i governanti.



Via Ureta ormai NAVIGLIO!

Le periferie infatti dovrebbero diventare, per una città in espansione, come credo sia la nostra, una fonte di grande ricchezza culturale, economica comunque di sviluppo.

Chi ha orecchie per intendere sa cosa fare, per evitare uno stato di degrado deprimente che la mia città, di certo, non merita.

LA STORIA



Silenzio. Parla l'albero

La storia che vi raccontiamo (che anzi vi raccontano i nostri giovani amici ritratti nella foto) è quella di un tamericio travolto dalla furia della natura e dalla incuria dell'uomo.

E abbandonato nella sabbia e nel fango e sottratto alla gioia dell'impegno di una scuola dalle regole rigide della burocrazia e dalla poca elasticità di poco sensibili burocrati comunali e ministeriali.

E' la storia di un albero che dalla sua dimora, sulla spiaggia di S. Caterina, è stato sradicato e sballottolato al vento e dalle onde e poi è rimasto a giacere adagiato sui resti di quel porto di origine messapico di cui periodicamente si parla, ma di cui mai nessuno, in maniera scientificamente seria e documentata con rilievi e prove, dà testimonianza e, soprattutto, tutela.

I ragazzi impegnati nel Progetto integrato Heliantos hanno cercato in ogni modo di poter avere quella fiera pianta ridotta ormai ad uno sterile arbusto per allestire un Albero di Natale simbolicamente dedicato a testimoniare il loro impegno a difesa di una natura che proprio in prossimità del "canalone" a S. Caterina mostra, con la compromissione idrogeologica del territorio, si è vendicata della violenza subita.

E a farne le spese è stato quell'albero triste che non ha avuto neanche la buona sorte di poter festeggiare il Natale circondato dall'allegria festosa degli studenti.



È un piccolo albero cresciuto spontaneamente in una piccola spiaggia bagnata dallo Ionio, S. Caterina. Ricordo di essere spuntato lentamente dalla soffice sabbia e di aver ricevuto il primo saluto di mia madre, ero ancora così vicino a lei eppure proteso a guardare in su con le mie prime tenere foglioline. I miei fratelli ed io apparteniamo alla famiglia della Tamericeae, il nostro habitat è la costa e i litorali sabbiosi. Con il mare e il vento abbiamo un buon rapporto, ecco perché siamo così vicini. Le nostre foglie sono sempreverdi, e questa non è solo una caratteristica, è uno stato d'animo. Significa amore per la vita in tutte le stagioni, in tutte le condizioni, perfino nel cuore dell'inverno. I nostri fiori sono molto piccoli, rosati o rossastri, con sfumature biancastre, disposte intorno a giovani ramuli. Ho un portamento sinuoso, contrariamente a molti miei fratelli che sono dei bei cespugli, il mio fusto è contorto e fragile, piegato al vento, ricoperto da una corteccia color cenere scuro, i miei rami sono lunghi e incurvati all'apice.

Quanti bambini ho visto giocare in riva al mare! Facevano grandi buche e costruivano castelli di sabbia che alla prima onda si dissolvevano. Erano felici con i loro giochi, gli scherzi d'acqua e l'aria risuonava delle loro allegre risate e dei richiami delle mamme sdraiate ad abbronzarsi. Poi quando il sole li riscaldava con i suoi raggi, a volte cercavano la mia ombra. Eravamo diventati amici inseparabili; ogni anno tornavano a rallegrare le mie giornate estive, dopo i lunghi e freddi inverni trascorsi in solitudine, interrotti solo dalle visite dei più affezionati, che presi dalla nostalgia venivano a salutarmi.

Era già autunno inoltrato, ma ricordo un caldo fuori stagione che mi faceva ripensare ai giorni felici appena trascorsi, eppure così lontani, quando un giorno, non potrò dimenticarlo, era il 13 novembre, all'improvviso una nuvola rossastra, quasi fosse un cumulo di terra, avanzò minacciosa verso di me; grosse gocce cominciarono a bagnarmi.